Migrazioni e Stati-nazione

Le contraddizioni di un mondo in movimento

Roberto Catalano

CONDIRETTORE DEL CENTRO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO DEL MOVIMENTO DEI FOCOLARI. PROFESSORE PRESSO LA PONTIFICIA UNIVERSITÀ URBANIANA (ROMA), PRESSO L'ISTITUTO UNIVERSITARIO SOPHIA DI LOPPIANO (FIGLINE – INCISA IN VAL D'ARNO, FIRENZE) E PRESSO L'ACCADEMIA DI SCIENZE UMANE E SOCIALI DI ROMA.

NON UN FENOMENO NUOVO, MA UN SEGNO DEI TEMPI

Le migrazioni non sono una novità. Sono sempre esistite nella storia dell'umanità, caratterizzando i molteplici e costanti cambiamenti e sviluppi, spesso assolutamente inattesi. Con ogni probabilità, continuano e continueranno a essere parte della vita del genere umano. Tuttavia, non si può negare che il fenomeno, in questi nostri giorni, abbia raggiunto proporzioni probabilmente sconosciute fino ad oggi, tanto che i migranti nel mondo – calcolati attorno ai 258 milioni[1] – sono definiti il "sesto continente"[2]. Non solo. Il loro numero è in crescita costante in ogni parte del globo[3]. Di fronte a queste cifre assistiamo a un fenomeno pieno di contraddizioni. Si potrebbe dire che il mondo sia polarizzato fra chi cerca di cambiare dimora in nome del diritto alla libertà di sceglierla e chi è impegnato a impedirlo in nome del diritto alla sovranità sul proprio territorio. Si sta sviluppando sempre più una sindrome dell'"altro", del "diverso", del "migrante", visto come la fonte di tutti i problemi e le crisi attuali. Per questi e molti altri motivi la questione migrazione interroga l'uomo del nostro tempo e lo fa come individuo e comunità, come persona e come nazione,

come appartenente a una certa cultura e, eventualmente, seguace di una religione o, anche, come persona senza un riferimento religioso.

MIGRAZIONI, MOBILITÀ, INCONTRO-SCONTRO E METICCIATO

I nuovi processi migratori sono la causa principale di una triplice serie di sviluppi che stanno avendo luogo in molte parti del mondo. La mobilità, il più evidente fra i molteplici aspetti delle migrazioni, è la causa diretta di una pluralità[4] che ormai caratterizza quasi tutti gli angoli del pianeta e che, a sua volta, provoca una varietà di forme di "incontri fra diversi". Proprio tali incontri portano, spesso, a scontri e conflitti. La vera causa di questo tipo di tensioni è da individuare in quello che i sociologi chiamano oggi "identità reattive", un meccanismo innescato dall'incontro reciproco di differenze e di diversi, all'interno del quale ciascuno, cercando di recuperare identità apparentemente perdute, reagisce ad alcune caratteristiche dell'altro. Queste identità reattive, spesso conducono ad atteggiamenti di chiusura, che, a loro volta, provocano conflitti generati dalla diversa identità.

MIGRAZIONI E STATI-NAZIONE: LA CONTRADDIZIONE SULLA SALVAGUARDIA DEI DIRITTI

Sebbene già notevolmente articolata da questi fenomeni, la situazione è ancora più complessa e tantomeno può essere spiegata con quanto certa narrativa dominante – quella che insiste sulla necessità di "salvare le identità" e di garantire la sicurezza – fa apparire. I processi migratori, infatti, almeno in Occidente, stanno mettendo a nudo una profonda crisi di identità, in particolare dell'Europa. Al centro di questa crisi non c'è solo l'individuo. È un processo che investe lo Stato moderno, lo Stato-nazione, fulcro del potere politico, dove la sovranità si esercita sulla nazione e sul dominio del territorio[5]. Le migrazioni sono l'elemento che

sta provocando – o forse semplicemente portando alla luce – la crisi di questo sistema. I migranti e i processi che li coinvolgono soprattutto verso l'Occidente – Europa e Stati Uniti – ne rappresentano una minaccia pericolosa. Infatti, da una parte, gli Stati-nazione affermano il diritto di disporre dei propri confini anche facendo uso della forza[6] a scapito di coloro che vorrebbero varcarli in nome di emergenze. Dall'altra, i migranti smascherano la crisi dello Stato-nazione e lo costringono, suo malgrado, a ripensarsi. Le migrazioni oggi sono portatrici di una vera carica sovversiva[7]. E questo porta sentimenti di paura, rifiuto dell'altro, sospetto e timore nei confronti del diverso.

Infatti, i processi migratori, nonostante certa retorica politica di carattere sovranista e populista, hanno ormai messo a nudo la grande contraddizione dei nostri giorni. Da un lato, si sono polarizzati gli Stati-nazione nati per assicurare e difendere i diritti umani di cui si sono fatti paladini, soprattutto con la fine del secondo conflitto mondiale del secolo scorso. La pretesa di questi Stati va oltre i propri confini. Esigono, infatti, di garantire i diritti umani anche in Paesi lontani e in altri continenti. Al contempo, questi stessi Stati-nazione sono diventati sempre più rigidi assertori e difensori delle rispettive frontiere per custodire quel territorio sul quale vive la propria comunità, che si sentono chiamati, per vocazione, a difendere. Dall'altro lato, i migranti minacciano la sicurezza che le frontiere dovrebbero garantire e, sebbene il diritto a migrare sia iscritto nella *Dichiarazione fondamentale dei diritti umani*, in nome della sicurezza dei propri cittadini e del proprio territorio e della propria cultura, gli Stati-nazione chiudono le frontiere, compiendo un atto discriminatorio forte che separa cittadini da stranieri. L'Europa, in questo contesto, appare stretta in una morsa fatta di ostilità e un giorno, probabilmente non lontano, si racconterà che la patria dei diritti umani ha rifiutato l'ospitalità a decine di migliaia di uomini e donne a cui avrebbe dovuto offrire accoglienza perché ormai senza-patria, in fuga dalle tragedie che si perpetravano nei loro Paesi: Siria, Eritrea, Sudan, Afghanistan. Era ed è gente che tenta di sottrarsi alla fame, alla desolazione, alla morte, e il continente paladino dei diritti umani e della civiltà ha negato loro l'asilo[8].

OSPITALITÀ, PAURA E CINISMO

Sembra, quindi, che il mondo, governato da un ordine globale Stato-centrico, giustifichi la pretesa di gestire i propri confini a qualsiasi costo contro chi vuole attraversarli.

> **In tale contesto stato-centrico, le condizioni restrittive e limitanti l'ospitalità [*sono*] dettate da una implicita ostilità di fondo. Il migrante che compare alla frontiera è percepito innanzi tutto come uno straniero pericoloso, un nemico nascosto e clandestino, un selvaggio invasore, un potenziale terrorista – non certo un ospite[9].**

Lo Stato e la sua sovranità diventano, quindi, il vero ostacolo al solo pensiero della possibilità delle migrazioni e giustificano la chiusura ai migranti in nome della norma – la sovranità dello Stato, appunto – che determina la presenza migratoria come un fenomeno deviante e irregolare. In tale contesto, l'ospitalità scompare come categoria sociale possibile e, tacciata di buonismo, viene, quando non del tutto interdetta, confinata ad ambiti privati o di carattere religioso[10]. Il gesto dell'ospitalità, infatti, è ormai diventato assurdo agli occhi della maggioranza degli abitanti degli Stati-nazione europei e questo spiega la crescita esponenziale dei partiti e dei gruppi nazionalisti e populisti con atteggiamenti sovranisti. Ed è interessante notare come a scontrarsi con l'ospitalità sia, come detto, la mentalità liberale, quella che ha fatto della morale il suo cavallo di battaglia, che si esprime nella lotta per i diritti umani. Proprio questa mentalità, paladina dei diritti all'interno del suo territorio e, in modo pretenzioso e spesso violento, anche su quello di altri dove ha scatenato guerre in nome proprio di questi diritti umani, si scontra con l'idea e la prassi dell'essere ospitali.

Il risultato di questi processi è chiaro e devastante per il genere umano: «L'ospite potenziale è stato stigmatizzato a priori come il nemico. Ha avuto la meglio la paura, ha prevalso il cinismo della sicurezza»[11]. Per questo l'Europa, e l'Occidente in generale, costituiscono il continente della paura in quella mappa originale, ma veritiera, che Dominique Moïsi ha definito la "geopolitica delle emozioni"[12]. Proprio il sentimento della paura ha spinto l'Europa ad abdicare a una politica comune dell'accoglienza.

> **Accogliere è diventato un tabù. La migrazione è stata sempre più stigmatizzata come una patologia da rimuovere in nome della realtà della nazione. Si è immaginato di fermare i "flussi migratori" amplificando i controlli e rafforzando le barriere[13].**

In effetti, l'apparizione, l'arrivo dell'altro è sempre un fatto che non lascia tranquilli, è inquietante, rompe la normalità e la quotidianità. Costringe ad uscire da se stessi per accogliere dentro di noi, ma anche nella comunità. Allora, diventa quasi spontaneo chiudere i confini, in nome della sicurezza. Infatti, non si può ospitare senza essere certi del proprio "essere" o, ancor meglio, del proprio "ben essere"[14]. Qui sta la radice della retorica delle varie declinazioni della categoria trumpiana dell'*America first*.

GLOBALIZZAZIONE E MURI: CONTRADDIZIONE DELLA NOSTRA ERA

Ed eccoci a un'altra contraddizione del nostro mondo attuale. La globalizzazione sembra aver abbattuto tutte le frontiere, soprattutto quelle economico-finanziarie e digitali, ma ne ha create e irrigidite altre, quelle di fronte a coloro che osano lasciare il loro territorio diventato impossibile da abitare a causa di elementi naturali o di eventi creati dagli uomini. Sembra anche qui che non tutti abbiano lo stesso diritto a superare le barriere frontaliere. Per alcuni diventa una colpa perché minaccia il diritto alla sicurezza di altri. Per difendersi da questi non solo si chiudono le frontiere, ma si alzano i muri. Dopo il crollo di quello di Berlino, di cui si è recentemente celebrato il trentennale, ne stano sorgendo dappertutto: fra Usa e Messico non solo nell'era Trump, ma già con l'amministrazione Bush Jr., fra Ceuta e Melilla, per non parlare di quello voluto da Orbán in Ungheria.

Eppure, sembra che non molti si rendano conto che, come fa notare Wendy Brown, il muro è segno di una sovranità avviata irrimediabilmente al tramonto e che, dunque, ha bisogno di una sorta di teatralizzazione per pretendere di salvare identità e destino[15]. La scelta del muro implica conseguenze durature solo per chi ha paura dell'altro. Non si deve dimenticare che «l'idea di una Europa o di un qualsiasi Stato come fortezza

non è proponibile» perché le fortezze, prima o poi, vengono espugnate[16] e i muri crollano, come ci ha insegnato la storia in tempi neppure troppo lontani da noi.

OLTRE L'OCCIDENTE

Quanto descritto finora caratterizza, in modo particolare, anche se non esclusivo, il mondo occidentale, specialmente l'Europa. Ma le ondate migratorie che arrivano nel vecchio continente non sono che una parte del fenomeno, che rivela ben altre cifre in altri angoli del pianeta[17]. Nel Mediorientе, per esempio, Turchia, Libano e Giordania. In Asia, i processi migratori contano milioni di profughi in Pakistan, Bangladesh, Myanmar, Thailandia, ma anche Filippine e in altri angoli dell'immenso continente. Il tutto per non parlare di Africa, Mesoamerica e Sud America, dove recenti catastrofi naturali o belliche (Sud Sudan, Repubblica Centrafricana) o, ancora, crolli economico-finanziari (Venezuela) stanno determinando scenari da esodo biblico.

Questo Focus della nostra rivista vuole proprio proporre di uscire dal bacino mediterraneo e dalla Mitteleuropa per dare uno sguardo su quanto avviene negli altri continenti. Proponiamo, quindi, alcune letture su Mediorientе, Mesoamerica, Africa e Asia, senza pretendere di esaurire il fenomeno migrazioni. L'intenzione è quella di smitizzare una certa narrativa esclusivamente eurocentrica riguardo al fenomeno in questione. È il mondo che sta cambiando proprio a causa di interi popoli che si stanno spostando. I fenomeni a cui si accenna sono altrettanto complessi e chi li tratta, spesso profondo conoscitore della realtà in cui vive o ha vissuto per anni[18], cerca di presentarli nella rispettiva fattualità, inserendoli non solo nel contesto migratorio globale, ma anche in quello più specificatamente locale. Come si noterà, manca in queste presentazioni una lettura critica di carattere socio-culturale a cui siamo abituati nel nostro continente. Questo elemento non è casuale. Può essere motivo di riflessione aggiunta. In nessun caso, infatti, il bacino di accoglienza dei processi migratori sta attraversando la profonda crisi di identità che l'Occidente vive e che è messa a nudo dagli attuali sviluppi storici.

Infatti, il nostro continente si sta sempre più interrogando su cosa significhi essere europei. «Europei dobbiamo esserlo davvero»[19], afferma il filosofo Adriano Fabris. Ma per esserlo è necessario aver chiaro anzitutto chi siamo: comprendendo le nostre relazioni con gli altri cittadini europei e le radici comuni che ci legano reciprocamente e allo stesso tempo con i nuovi che sono arrivati su questo territorio, con i quali sempre più dobbiamo interagire[20].

> **L'ottica da privilegiare è quella che porta [...] al superamento dell'idea di un "noi" e di un "loro" chiusi in sé e reciprocamente contrapposti, allo scopo di mettere in opera le condizioni perché sorga un sempre più grande – e universale – "noi" che tutti ci accomuni.[21]**

In questa complessità in cui vive la nostra Europa e il mondo, intendiamo anche offrire, in questo Focus, una proposta cristiana di approccio a queste problematiche, cercando di scandagliare nell'insegnamento magisteriale e vitale di papa Francesco, il cui papato ha intercettato questa fase migratoria senza precedenti.

[1] Cf. *Building Trust: the Challenge of Peace and Stability in the Mediterranean*, Report, Ispi, 2018, p. 104 (www.ispionline.it/it/pubblicazione/building-trust-challenge-peace-and-stability-mediterranean-21624).

[2] Cf. T. Dell'Olio, *Il sesto continente*, in «Mosaico di pace», 17 gennaio 2014, www.mosaicodipace.it/a/39591.html.

[3] Sono passati da 173 milioni nel 2000 a 244 milioni nel 2015 (cf. UN, Department of Economic and Social Affairs, *International Migration report 2015*, New York 2016).

[4] È bene distinguere multiculturalità da pluralità, soprattutto in riferimento al contesto che qui si tratta. Il pluralismo è riferito alle cosiddette minoranze tradizionali o nazionali che erano presenti sul territorio al momento della formazione degli Stati-nazione. Tale pluralismo linguistico e culturale, caratteristico di alcuni Paesi europei, tutelato dalle rispettive Costituzioni, «nasce da una storia comune» e, dunque, «si è dimostrato integrabile in visioni d'insieme della vita collettiva» (G. Zagrebelsky, *La virtù del dubbio*, in C. Galbersanini, *The Volk is back? Spunti di riflessione per un'Europa multiculturale ed inclusiva*,

in «Sophia», X [2/2018], pp. 211-221, 214). Parlare di multiculturalismo significa, invece, soprattutto in contesto occidentale ed europeo, riferirsi alla presenza di nuove minoranze che, per via dei fenomeni migratori degli ultimi decenni, hanno modificato progressivamente la composizione etnica, linguistica, culturale e religiosa della società (cf. C. Galbersanini, *The Volk is back? Spunti di riflessione per un'Europa multiculturale ed inclusiva*, pp. 214-215, cit.; P. Bilancia, *Società multiculturale. I diritti delle donne nella vita famigliare*, in *Studi in onore di Aldo Loiodice*, Cacucci Editore, Bari 2012, p. 1; L. Mancini, *Società Multiculturale e diritto italiano. Alcune riflessioni*, in «Quaderni di diritto politico ed ecclesiale», 1/2000, p. 1).

[5] Gli Stati-nazione nascono con il primo conflitto mondiale del secolo scorso, in corrispondenza del crollo dei tre grandi imperi che per periodi più o meno lunghi erano serviti da coagulante decisivo fra diverse nazioni. Con il crollo nel giro di pochi anni – si potrebbe dire quasi in contemporanea – dell'Impero ottomano, di quello russo e di quello austro-ungarico, cambia radicalmente il volto dell'Europa. I vari trattati di pace diedero vita appunto a Stati-nazione, la maggior parte dei quali non avevano una popolazione omogenea, e avviarono un processo di grandi migrazioni interne. Si spostarono circa un milione e mezzo di russi bianchi, un milione di greci, mezzo milione di bulgari, settecento mila armeni, per non parlare delle migliaia di tedeschi, ungheresi, rumeni e altri. Ma molti restarono dove si trovavano, dando vita alle cosiddette "minoranze nazionali", che sono rimaste una vera spina nel fianco dell'Europa per un secolo.

Da questi sconvolgimenti nel cuore del vecchio continente, emerge un problema chiave: non era possibile avere dei diritti per chi non fosse cittadino di una nazione. I diritti garantiti dalla cittadinanza in uno Stato-nazione erano, dunque, negati a chi ne avrebbe avuto maggiormente bisogno perché indifeso e non protetto (cf. D. Di Cesare, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2017, pp. 46-47). Nasceva, nel cuore dell'Europa dei diritti, una contraddizione congenita allo Stato-nazione che avrebbe portato a quella che la Arendt definirà la grande questione politica della modernità: l'apolidia (Cf. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, trad. it. di A. Guadagnin, Edizione di Comunità, Torino 1999, p. 372).

[6] Cf. D. Di Cesare, *Stranieri residenti*, cit., pp. 20-21.

[7] Cf. *ibid*., p. 21.

[8] Cf. *ibid*., p. 108.

[9] *Ibid*., p. 23.

[10] Cf. *ibid*., pp. 23-25.

[11] *Ibid*., p. 108.

[12] Cf. D. Moïsi, *Geopolitica delle emozioni. Le culture della paura, dell'umiliazione e della speranza stanno cambiando il mondo*, trad. it. di S. Caraffini, Garzanti, Milano 2009.

[13] D. Di Cesare, *Stranieri residenti*, cit., p. 113.

[14] Cf. *ibid*., p. 223.

[15] Cf. W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, trad. it. di S. Liberatore, a cura di F. Giardini, Laterza, Roma-Bari 2013.

[16] Cf. A. Fabris, *Modelli identitari nell'Europa multiculturale*, in «Sophia», X (2/2018), pp. 185-196.

[17] Nel 2018 si è registrato un crollo del 95% degli arrivi in Europa rispetto al 2015 (cf. *Building Trust: the Challenge of Peace and Stability in the Mediterranean*, cit., p. 112). A smentire una politica che costantemente reclama la salvaguardia degli interessi dei propri cittadini a fronte di una paventata invasione di migranti, è bene chiarire che le statistiche rivelano che la stragrande maggioranza dei migranti forzati resta nelle stesse aree geografiche o in Paesi vicini. La Turchia, per esempio, ne ha circa 3,5 milioni sul suo territorio, il Pakistan un milione e mezzo come l'Uganda e come il Libano che, però, conta una popolazione totale di 4,2 milioni di abitanti (cf. M. Zanzucchi, *Un problema di giustizia non di sicurezza*, in «Città Nuova», LXII [9/2018], p. 10).

[18] Bruno Cantamessa da vari anni vive fra Libano e Giordania. George Ritinsky dalla fine degli anni Ottanta ha vissuto in diversi Paesi del Sud-Est asiatico. Giulio Albanese ha vissuto in Africa ed è uno dei massimi esperti sui problemi del continente. Gabriel Jalisco è uno studioso messicano.

[19] A. Fabris, *Modelli identitari nell'Europa multiculturale*, cit., p. 186.

[20] Cf. *ibid*.

[21] *Ibid*.

Dialogica

per un pensare teologico tra sintassi trinitaria e questione del pratico

di Leopoldo Sandonà

Come liberare il dialogo da una comprensione tanto irenistica quanto indeterminata? Come dar corpo a un termine tanto invocato quanto equivocato? Il testo percorre il sentiero panoramico del pensare dialogico, specialmente novecentesco, per approfondire la matrice paradossalmente generativa in ambito trinitario e giungere così, non sinteticamente ma prospetticamente, alle sfide attuali in campo tanto pastorale-ecclesiale quanto etico-civile. Il metodo che ne deriva non si dà come prontuario, ma come proposta per generare luoghi, relazioni e soggetti dialogici.

ISBN
9788831133975

PAGINE
450

PREZZO
euro 30,00

Compra i nostri libri online su
cittanuova.it